

SAGGI RICERCHE &



Rosario Termotto

LE TONNARE DEL VESCOVO DI CEFALÙ: BATTILIMANO SEU ROCCELLA (1569-1670)*

SOMMARIO: *La ricerca, basata essenzialmente su documenti inediti, delinea le vicende di una delle tonnare di pertinenza del vescovado di Cefalù, in Sicilia, dalla sua attivazione alla crisi definitiva di fine Seicento. Vengono analizzati i contratti di gabella tra il vescovo e gli imprenditori locali, i salari del personale di mare e di terra ingaggiato stagionalmente, gli inventari della struttura produttiva, usi e consuetudini. Viene anche avviato il confronto con la vicina tonnara di Calasicca, in territorio della città demaniale di Termini, di pertinenza della Regia Curia.*

PAROLE CHIAVE: *Tonnara, Vescovo di Cefalù, Battilimano, Calasicca, Contratti, Salari.*

**THE TONNARE OF THE BISHOP OF CEFALÙ:
BATTILIMANO SEU ROCCELLA (1569-1670)**

ABSTRACT: *The research, based primarily on unpublished documents, outlines the story of one of the tonnare pertaining to the bishopric of Cefalù, Sicily, from its activation to the final crisis at the end of the seventeenth century. Are analyzed gabella contracts between the bishop and the local entrepreneurs, the salaries of the staff of the land and sea hired seasonally, inventories of the production structure, customs and practices. It also initiated the confrontation with neighboring tonnara of Calasicca, in the territory of the state town of Termini, belonging to the Royal Curia.*

KEYWORDS: *Tonnara, Bishop of Cefalù, Battilimano, Calasicca, Contracts, Wages.*

Premessa

In contrada Buonfornello, oggi in territorio di Termini Imerese, la Torre di Battilimano si conserva ancora ben interpretabile, sebbene monca nella parte sommitale e offesa dal contesto. Si tratta di una struttura seicentesca parte di un sistema integrato, pubblico-privato, di torri costiere sorte o rafforzate nel Cinque-Seicento a difesa di attività agricole e/o marinare esposte alle frequenti incursioni barbaresche, come la tonnara omonima di cui era titolare il vescovo di Cefalù. Collocata tra la foce del Fiumetorto e quella dell'Imera (o Fiume Grande), dove lo scarico di massa alluvionale ricca di sostanze organiche attira pesci di varie specie, in un distretto di notevole valenza agro-industriale lambito dal mar Tirreno (tra XV e XVII secolo in zona si contano due tonnare, quattro trappeti per la trasformazione della canna da zucchero, campi coltivati a riso), la tonnara di Battilimano costituiva la più occidentale e la meno rilevante delle tonnare del vescovo di

* Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Asdc = Archivio Storico Diocesano Cefalù. Monete: onza = 30 tari = 600 grani. Pesì: cantàro = 100 rotoli = Kg 79,34. Misure: salma di grano = 16 tumoli = hl 2,75 (a Palermo).

Cefalù, che, per concessione del marzo 1140 del re normanno Ruggero II, oltre che sulla città di Cefalù e sul suo territorio, esercitava il dominio feudale anche sul mare: «in primis de portu, tonariam et totam piscariam maris», con privilegio esclusivo di poter calare tonnare¹. Con i Normanni, infatti, si poneva fine alla libertà di pesca, riconosciuta dal diritto romano, ed anche il mare diventava parte del demanio reale con il diritto di tonnara riservato allo stato. Senza debita concessione regia, l'esercizio delle tonnare era proibito a chiunque, in tutto il circuito litoraneo del Regno, per la distanza di un tiro di balestra.

Il privilegio di re Ruggero verrà poi ribadito nell'aprile del 1145: «concedimus prefate ecclesie Cephaludi totam civitatem et mare cum eorum pertinentiis quiete et libere possidendum»². Oltre un secolo dopo, da una indagine del 1288 ordinata da re Giacomo d'Aragona, risultava che non c'era memoria contraria a che il vescovo potesse far costruire tonnare in «districtu maritime eiusdem ecclesie a loco qui dicitur Flumen Tortum discurrendo per maritimam usque qui dicitur Culebra pacifice et quiete» e che i proventi delle tonnare fossero pertinenza della stessa chiesa³. Sono così confermati e delimitati i confini marittimi da Fiumetorto allo scoglio della Colobra nel mare di Caronia, da non confondere con la località di Colobra, tra Termini e Trabia, dove pure era attiva una tonnara almeno dal 1290. In prosieguo di tempo, i privilegi del vescovo in merito al dominio del mare verranno riconfermati dai sovrani successivi e riconosciuti da vari pontefici⁴.

Non di tutte le tonnare di pertinenza vescovile – Battilamano, le due di Cefalù (Crivella-Calura, Presuliana-Rosuliana), Raisigelbi, Tusa, Caronia, Chiappi – si conosce in maniera certa l'anno di inizio attività, la continuità e la durata nel tempo. Il geografo musulmano Idrisi, attorno alla metà del XII secolo, nel famoso “Libro di Re Ruggero”, tra le otto zone isolate di pesca del tonno citate, nel tratto di mare sottoposto al dominio del vescovo di Cefalù riporta soltanto quella di Caronia: «il paese possiede giardini, fiumi, vigne, alberi e un porto di mare. Qui si tende la rete da pescare il tonno grande»⁵. Procedendo verso occidente, secondo quanto scrive lo

¹ G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare della mensa vescovile di Cefalù*, Cefalù, 1929, p. 9, ora anche in *La tonnara in Sicilia*, Mostra Fotografica di Michele Longo, Cefalù, Corte delle Stelle 22-31 agosto 1992, Fondazione Culturale Mandralisca, Cefalù, 1992. Si tratta di una memoria molto documentata, preparata dal legale della Mensa Vescovile, presentata al Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, in ottemperanza alle disposizioni della legge n. 312 del 24 marzo 1921.

² C. Mirto (a cura di), *Rollus Rubeus Privilegia Ecclesie Cephaleditane A Diversis Regibus Et Imperatoribus Concessa, Recollecta Et In Hoc Volumine Scripta*, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, serie I, vol. XXIX, Palermo, 1972, p. 43.

³ Ivi, p. 121.

⁴ Per questi aspetti cfr. G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit.

⁵ Edrisi, *Sollazzo per chi si diverte a girare il mondo*, in Michele Amari, *Biblioteca arabosicula*, Edizione Dafni, Catania, 1982, I, p. 66.



Il litorale tirrenico tra Roccella e Termini dove insistevano le tonnare di Battilimano e Calasicca.

stesso, la più vicina a essa era quella di Trabia, mancando totalmente ogni riferimento alle ricordate tonnare che, in seguito, ritroveremo concesse in gabella dal vescovo di Cefalù. È probabile, però, che il geografo musulmano non indichi degli specifici toponimi collegati a singole tonnare, ma, più genericamente, si riferisca a delle zone-località dove era più concentrata l'attività di pesca del tonno: ipotesi confermata dall'esistenza della tonnara di Cefalù almeno dal 1140 e dallo stesso non citata, come ricordato.

È molto probabile che alla concessione reale del diritto, il vescovo non abbia subito fatto seguire l'esercizio effettivo delle varie tonnare, così come non è ipotizzabile che siano state attivate tutte nello stesso lasso di tempo e, meno ancora, che abbiano avuto tutte uguale andamento e continuità. Dati frammentari consentono di accertare la loro esistenza o la loro assenza in occasione di compilazioni di liste o di "censimenti" di tonnare conosciuti attraverso fonti storico-letterarie o documentali. È certo che anche per le tonnare del vescovo valeva quanto osservato per le altre: «la tradition – scrive H. Bresc – peut se perdre, puis se rétablir, plus rarement se créer», poiché l'investimento necessario è molto alto e, se azzardato, può portare a rovina l'impresario. Per questi motivi, fino al XV secolo, il numero delle tonnare resterà a lungo stabile, intorno alla trentina in tutta la Sicilia⁶. Nella tabella sulle tonnare siciliane esistenti tra l'XI e il XV secolo elaborata dallo stesso storico francese compagno Calura (Kalura) e Raisigelbi (Raisi Gelbi) nel 1294, Tusa nel 1425, mentre Cefalù è segnalata a partire dal 1285⁷.

⁶ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, I, p. 265.

⁷ Ivi, p. 266. Non è da escludere del tutto che le date 1132 e 1140 riportate per la tonnara di Cefalù debbano riferirsi alle concessioni regie e non all'effettivo esercizio delle stesse.

Il più antico riferimento relativo, in maniera specifica, alla esistenza certa (altra cosa è il diritto del vescovo, antecedente di secoli) della tonnara di Battilamano è stato finora quello che la vede in attività nel 1578, quando la stessa figura tra le 41 tonnare di corso elencate nella «Lista delli tonari del Regno»⁸. La visita regia di monsignor Francesco del Pozzo, fra gli introiti della mensa vescovile di Cefalù, registrava nel 1583 la somma di 60 onze, quale canone annuo reso dalla tonnara ricordata, mentre tale voce era assente nelle visite di don Francesco Vento del 1542 ed in quella di Giacomo Arnedo del 1552⁹. L'attività della tonnara deve essere però retrodatata almeno sino al 1569, anno in cui il gabelloto cefaludese Andrea Cavallaro assunse un *faratico* per la tonnara di «fiumi grandi» (cioè l'Imera)¹⁰, identificabile con la nostra, che sarebbe quindi entrata in funzione per la prima volta tra il 1552 e il 1569. Va precisato che la tonnara è quasi sempre denominata «Battilimano seu Roccella», ciò che consente di chiarire preliminarmente che non si tratta di due diverse tonnare, come a volte si è ritenuto, ma di una sola, che per la sua collocazione 10 miglia ad ovest da quella di Cefalù e 14 ad est da quella di Termini¹¹ era abbondantemente al riparo dai frequenti contenziosi insorgenti tra i vari patroni di tonnare in merito alla distanza da rispettare, non meno di tre miglia, tra l'una e l'altra. Ciò almeno nei periodi in cui non era attiva, come in quegli anni, un'altra tonnara di Termini, quella di Calasicca, di cui riferirò più oltre.

Battilamano: gabelle, patroni, salari

Il vescovo di Cefalù esercitava i suoi diritti concedendo in gabella «maria tonnarie vocate di battilimani seu di la Roccella» dietro compenso in denaro e vari «carnagi». Né più né meno di quanto avveniva con i vari latifondi cerealicoli o pascolativi nella disponibilità feudale della mensa vescovile o di altri soggetti.

L'atto notarile di ingabellazione dell'autunno del 1584, contraenti da un lato il vescovo Ottavio Preconio e dall'altro il magnifico Marciano Cavallaro di Cefalù, delimita dettagliatamente i confini marittimi entro i quali esercitare il diritto di tonnara a Battilamano: «maria incipiunt di la punta di Santo Antoni et andari verso ponenti insino a lo valluni chiamato di Vin-

⁸ T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare siciliane*, in E. Manzi et alii, *Tonnare di Sicilia: indagine storico-geografica. La Ricerca Etno-Antropologica in Sicilia (1950-1980)*, Atti del Convegno "La ricerca etnoantropologica in Sicilia: 1950-1980. Prima Mappa (Palermo 20-22 maggio 1982)", a cura di A. Amitrano Savarese et alii, Dario Flaccovio, Palermo 1986, pp. 162-165, 182-184.

⁹ G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12. Verosimilmente per un refuso tipografico, la visita Vento è erroneamente riportata al 1552 piuttosto che al 1542.

¹⁰ Asti, Notaio Ponzio Purpuri, vol. 4005, c. 3v, Cefalù 2 settembre 1569.

¹¹ T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., pp. 162-165, 182-184.

cencio de membris et pertinenciis dicti episcopatus»¹². Il vallone, a volte erroneamente chiamato di Vico, è ubicato tra Fiumetorto e Fiume Grande¹³, mentre non è nota l'esatta ubicazione della «punta di Santo Antoni». Il contratto prevedeva la «gabella, loherio et arrendamento» con tutti i diritti, azioni, ragioni, proprietà, onori e oneri, franchezze e dignità connesse alla tonnara concessa per tre anni «seu staxionibus» integri e completi, per un canone in denaro contante di 45 onze annuali e vari «carnagi» destinati al clero della chiesa cattedrale. Questi consistevano in tre barili di «surra»¹⁴ (ventresca), trenta rotoli di uova di tonno (bottarga), prelibate e molto costose, quattro «ventri» e quattro cuori. Inoltre, qualora la tonnara avesse reso più di 100 cantàri di tonno, il Cavallaro avrebbe dovuto consegnarne 5 al capitolo e al clero della Cattedrale; se poi il pescato avesse superato i 600 cantàri egli avrebbe dovuto consegnarne altri 5. Le aspettative di resa erano quindi molto aleatorie, ma si trattava di una piccola tonnara che avrebbe potuto rendere soltanto circa 8000 Kg di tonno o, nella migliore ipotesi, 48.000 Kg. Come in ogni tonnara, le previsioni e le cifre effettive del pescato oscillavano fortemente di anno in anno.

L'importo in moneta della gabella sarebbe stato riscosso dal vescovo entro Natale di ogni anno, i «carnagi» consegnati nei luoghi soliti e consueti «statim et incontinenti in secatione tonnarie», il tonno fresco concordato non appena presi i primi 100 cantàri, gli eventuali altri 5 a semplice richiesta. Il contratto stabiliva che il conduttore era tenuto a pagare l'intera gabella sia che la tonnara fosse calata sia in caso negativo, «tanto se si piglierà quanto se non si piglierà». Se la tonnara non si calerà, Marciano Cavallaro sarà soltanto esentato dal pescato dovuto al clero. L'articolato contrattuale puntualizzava alcune clausole: «item che il vescovo non faccia calare nulla specie di riczi ne allumari a sardi la notte in detta tonnara e nelli lochi soliti». Il riferimento va alla pesca notturna con la lampara, pratica vecchia di secoli, che, per via della luce, avrebbe potuto allontanare i tonni. Anche in questo caso bisognava tener conto della zona di rispetto e pertanto il vescovo era tenuto a far osservare il divieto assoluto di pesca nel circuito marino delle tradizionali 3 miglia attorno alla tonnara, come

¹² Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4024, cc. 198v-201v, Cefalù 29 ottobre 1584. Lo stesso notaio è pure inventariato con il cognome Di Martino

¹³ G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12.

¹⁴ Cancila riporta che, secondo un documento del 1581, un barile di tonnina al netto vale 45 rotoli e al lordo circa 75, mentre nel 1791 viene stabilito un peso netto di circa 50 rotoli a barile (cfr. O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano Trapani nei secoli XVII-XIX*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 32); R. Sarà, *Splendore decadenza e spegnimento delle tonnare siciliane. Una breve rivisitazione millenaria*, in G. Doneddu, A. Fiori (a cura di), *La pesca in Italia tra Età Moderna e Contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di studi Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001, EDES, Sassari, 2003, p. 495; secondo l'autore un barile pieno pesa un cantàro = kg 80 circa, alla portata degli sforzi di un *faratico*. La «surra» è una parte della pancia e della schiena dei tonni, da consumarsi fresca o salata cfr. M. Giacomarra, *Glossario*, in V. Consolo, *La pesca del tonno in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2008, p. 195.

era prassi consolidata e nel tempo ribadita da sentenze e bandi¹⁵; quanto ai «riczi», di cui si chiedeva la proibizione negli stessi spazi, sono da identificare con le «magna retia» in fibra vegetale utilizzate per la pesca del tonno sin dall'epoca imperiale romana¹⁶. Il contratto prevedeva ancora che, con licenza del vescovo, il gabelloto avrebbe potuto far legname nei boschi dell'episcopato per bisogno e uso della tonnara ed inoltre che «in ogni tagliata di tonnara il conduttore possa calari palamitari undi li placirà e quelli lasciari stari mentri ci piaci». In quest'ultimo caso si tratta di grandi reti di sbarramento per la cattura di tonni e simili (palamitara), senza escludere del tutto il riferimento ai palamiti, cioè ad attrezzi predisposti per la pesca mediante un lungo cavo di canapa cui sono annodati, a distanza costante, cordicelle munite di amo. Successivamente, a margine dell'atto principale, il vescovo dichiarerà di aver ricevuto da Marciano Cavallaro le 45 onze e i «carnagi» dovuti per la tonnara dell'anno in corso.

Lo stesso giorno del contratto di ingabellazione, Marciano si metteva all'opera e cedeva al citato vescovo Preconio, che agiva «commissionato ac pro computo nomine et pro parte» di Giovanni Francesco de Apibus e di un suo fratello della «terra» di Castoreale, otto carati «integri» cioè una quota pari alla terza parte del capitale sociale dell'impresa per il prezzo che sarebbe stato stimato da due comuni amici da eleggere insieme¹⁷. Entro due mesi i fratelli de Apibus dovranno ratificare l'atto nel quale è stabilito che dal giorno della stima gli otto carati debbono stare «a risico pericolo e fortuna et ad commune commodum et incommodum lucrum et perditam (quod absit) si esset» di entrambe le parti. Essi verseranno in ragione di 15 onze a carato per ogni anno e per l'anno in corso subito 60 onze e altrettante a Natale. I conti finali dovranno essere chiusi ad ogni fine stagione con la consegna ai caratisti delle spettanze in «surra, tonnizi, petti, spinelli (tonnina nera), ochi, bosunagli, ovi di tunno, muxuma, morselli, ventri et cori et de aliis». A fine dicembre, in margine all'atto, Marciano Cavallaro dichiarerà di aver ricevuto dal de Apibus 120 onze per i carati ceduti sopra la parte di spesa dell'anno corrente a lui spettante. L'investimento societario complessivo annuale della tonnara risulta pertanto pari a 360 onze, mentre si ignora del tutto la quantità di pescato e il ricavato dalla vendita. In data successiva, 3 luglio 1585, i contraenti dichiaravano di aver fatto eseguire la stima dell'apparato di Battilmano dal rais cefaludese Antonino Marsiglia, coadiuvato da un falegname e da un mastro bottaio con la presenza del rais Federico de Brucato e di altri esperti. Il valore dell'apparato risultava stimato in 306 onze, oltre ad alcuni barili per un valore complessivo di 366 onze. Altri versamenti, fino

¹⁵ T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., pp. 163, 183, riferisce di una sentenza del Tribunale del Real Patrimonio del 1592 e riporta parte di un bando del 1775.

¹⁶ R. Sarà, *Dal Mito all'Aliscafo Storie di tonni e di tonnare Migrazioni e biologia leggende, tradizioni e socialità*, Palermo, 1998, p. 85.

¹⁷ Asti, Notaio Simone Martino, volume 4024, cc. 201v-204v, Cefalù 29 ottobre 1584.

alla data del 14 dicembre 1586, confermano la durata della società per tutto il triennio previsto.

Nel novembre del 1584, Marciano Cavallaro coinvolgeva nella gestione della tonnara anche il cefaludese Giovan Battista de Flore al quale cedeva due integri carati alle stesse condizioni pattuite col de Apibus il mese precedente¹⁸. La ricerca di soci non si arresta e all'inizio della stagione di pesca, nell'aprile 1585, il Cavallaro «recollegit et nominat» caratista il magnifico Simone Raffaele¹⁹, suo concittadino, per altri due integri carati, ricevendo per le spese dell'anno in corso poco più di 42 onze, per la parte a suo carico, in questo modo: 34 onze in prezzo di otto migliaia e mezzo di corde di «disa» (*ampelodesmus mauretanicus*, sparto, fibra vegetale), in ragione di 4 onze al migliaio, ed altre onze 8.12 in moneta contante. Il Raffaele si impegnava, per i due successivi anni, a consegnare altrettante corde di buona qualità e asciutte, la metà entro novembre e il resto entro gennaio. In caso di mancata consegna, lo stesso sarebbe stato tenuto a rifondere i danni per 4 onze ad ogni migliaio di corde. Anche in questo caso il computo finale sarà eseguito ad ogni «secatione» di tonnara. Lo stesso giorno, il magnifico Simone Raffaele vendeva al Cavallaro due carati della stessa tonnara, di quei 4 da lui posseduti in comune «et pro indiviso» con altri soci, per il prezzo stabilito da due comuni amici esperti in materia²⁰. Anche nelle piccole tonnare, la gestione impegnava finanziariamente diversi caratisti, ciascuno con quote diverse sui complessivi 24 carati.

Già alla fine di ottobre del 1584 Marciano Cavallaro cominciava a reclutare il personale di mare necessario alla conduzione dell'impresa²¹, stipulando atti d'obbligo fino al giorno 8 aprile 1585, ad inizio della stagione di pesca. In tutto venivano assunte 40 persone con l'impegno di rendersi disponibili dal 1° aprile (tranne i pochi che inizieranno qualche giorno dopo) fino al 30 giugno a «secatione» di tonnara²², quando avviene letteralmente la «tagliata» delle reti di «disa» abbandonate nelle acque marine. Per i lavoratori delle tonnare, si trattava quindi di un lavoro stagionale che assicurava circa tre mesi di occupazione, alimentazione e l'eventuale vantaggio delle *feriae tonnitiarum*, cioè il privilegio della moratoria dell'arresto per debiti civili (motivo tra i più frequenti nelle carcerazioni) per il periodo 10 aprile-20 luglio, durante le operazioni connesse alla cattura e lavorazione dei tonni. Il privilegio, di cui godevano anche gli addetti ai trappeti della canna da zucchero, evidenzia la necessità per gli imprenditori di poter disporre con continuità di manodopera specializzata, stante anche il carattere "industriale" dell'attività, parcellizzata e latamente assimilabile a quella della catena di montaggio nella fase della lavorazione del pescato.

¹⁸ Ivi, cc. 264v-266v, Cefalù data erosa del novembre 1584.

¹⁹ Ivi, cc. 613r-615r, Cefalù 4 aprile 1585.

²⁰ Ivi, cc. 615r-616v.

²¹ Ivi, numerazione erosa, Cefalù 31 ottobre 1584.

²² Gli atti d'obbligo sono tutti alle carte del citato notaio Simone Martino, vol. 4024.

Di tutti i tonnaroti, ben 20 venivano assunti come *faratici*, uomini di fatica addetti alla manovalanza generica, ai lavori più pesanti e soprattutto a trasportare i tonni a riva. Gli atti d'obbligo specificavano che essi erano tenuti anche ad ogni altro servizio spettante a simili obbligati ed in particolare ad aiutare a trasportare la «robba» da Cefalù alla tonnara e da questa nella stessa cittadina, segno che il malfaraggio di Battilamano era di poca consistenza. A parità di lavoro, lo «stipendio seu soldo» variava tra un addetto e l'altro: la maggior parte di essi (sette) percepivano, per tutta la stagione, onze 2.6 a testa, pochi (tre) onze 3.18, tutti gli altri somme variabili comprese tra 2 e onze 3.7; soltanto uno, un ragazzo di quindici anni, veniva retribuito con onze 1.24. Oltre al soldo, per tutti era previsto un compenso di tre tumoli di frumento in pane, ancora a tutti era accordato, sin dalla stipula dell'atto, un anticipo variabile da persona a persona e il resto in questo modo: 6 tari quando «si nesci in chiano» e la rimanenza «in secatione tonnarie». Oltre al ragazzo di 15 anni, vi era un altro *faratico* di 16 anni che veniva compensato con onze 2.9, oltre al pane, con l'impegno, quando si trovava a terra, di aiutare a portare i tonni dalla marina alla «loggia». Uno dei marinai era assunto come *faratico* o come *capoguardia*, a scelta del Cavallaro; soltanto a Vincenzo Lisuzo veniva richiesta la fideiussione per l'anticipo riscosso. Quasi tutti i *faratici* erano di Cefalù, uno soltanto del centro montano di Santo Mauro (oggi San Mauro Castelverde) ed è il solo addetto proveniente dai centri dell'interno riscontrato, a conferma che le tonnare non davano occupazione a persone della collina e della montagna, almeno nell'ambito geografico di riferimento. Il mondo marinaro e quello rurale rimanevano due realtà separate. Discorso diverso va fatto per l'indotto: la raccolta e preparazione della «disa» (ampelodesmo) per la fattura di corde intrecciate e reti in fibra vegetale è molto probabile che interessasse proprio i paesi dell'interno, i «bordonari», che con le loro «retine» di muli trasportavano il salgemma dalle miniere di Cammarata, certamente venivano dalle zone interne, i boschi di Cefalù e delle Madonie fornivano il legno per le barche e per la loro riparazione.

I contratti dei quattro assunti come addetti a tutti i servizi erano diversi uno dall'altro: per Antonio Serio era prevista una paga come quella degli altri obbligati in simile servizio, riscuoteva un anticipo di 20 tari, ne avrebbe avuto 10 quando «si nesci in chiano» e il resto alla fine dei tre mesi di lavoro; quasi lo stesso era il contratto di Giuseppe Goliuso che riceveva un anticipo di 15 tari, mentre Mondo Greco riscuoterà la mezza parte dei «carnagi» previsti per i *capoguardia*, oltre a mangiare, bere e 24 tari di cui 18 erogati subito in «avanzio». Tra tutti gli assunti alla tonnara, uno soltanto aveva un contratto annuale: Matteo Riscifina obbligato a tutti i servizi di qualsiasi qualità e condizione, tanto a Cefalù quanto fuori, per lo stipendio di onze 4.24, da riscuotere «serviando solvendo», oltre a mangiare e bere. Anche questo personale era tutto proveniente da Cefalù.

Ruolo più importante svolgevano i 12 *capoguardia* assunti, due dei quali obbligati pure per tutti i servizi e uno per calafato, cioè addetto a trattare con stoppa catramata le connessioni del fasciame delle barche per renderle

impermeabili. Essi, marinai specializzati e proprietari delle barche che usavano, veri consiglieri del rais, dividevano con lui la responsabilità del montaggio della tonnara e delle fasi più delicate della pesca, come quella del controllo delle porte che aveva larga incidenza per la fruttuosità della pescato²³. La paga percepita in denaro variava tra onze 2.18 e 2.24, con erogazione di un anticipo che oscillava tra i 18 tari e un'onza a persona, tutti avranno 6 tari quando «si nesci in chiano» e il resto alla fine, in tonno o altro. Oltre alla paga riceveranno un compenso in natura consistente nella solita parte di uova di tonno. Soltanto due di essi avranno i consueti tre tumoli di frumento in pane. Per quattro di essi, probabilmente i più autorevoli e specializzati, il compenso in pescato prevedeva per ognuno 6 barili di «tonnina netta», 3 di «tonnina lorda», 2 barili di ossa, tari 24 in denaro per la sorra, 10 rotoli di uova di tonno per ogni mille cantari di pescato. Pure tutti i *capoguardia* erano di Cefalù, come lo *xinditore* Antonio Barranco che si obbligava per onze 2.12 e «li percacci di colli e petti» in ragione di un barile per ogni centinaio, anticipo di un'onza e il restante come gli altri. Il cefaludese Antonino Bellomo veniva assunto come *curaturi di ova* per il soldo percepito nella passata stagione, anticipo di 24 tari e il resto al solito modo; era invece palermitano l'altro «camperio sive curaturi di ova», Giovanni Perricone, assunto per 3 onze oltre a mangiare e bere, anticipo di 15 tari e il resto «serviando solvendo». Altro marinaio ingaggiato era il *muxiaro di logia*, il cefaludese Stefano de Vincenzo che si obbligava per ogni altro servizio spettante a quelli con simile qualifica, «exceptuato tantum andari a mari la notti». Il suo soldo sarà di 24 tari «cum esu et potu». Non riusciamo a capire quale fosse l'effettiva mansione del ragazzo assunto come *sugiarolo* che avrà lo stesso stipendio degli altri con simile mansione. Per tutti i 40 assunti era previsto che, oltre alle mansioni specifiche assegnate, avrebbero dovuto aiutare a trasportare la «robba» da Cefalù al malfaraggio della tonnara e viceversa.

Altra documentazione, frammentaria, consente di individuare in Marciano Cavallaro il patrono della tonnara nel triennio precedente: atti d'obbligo con quattro *faratici*, un *capoguardia* e uno *xinditore*²⁴. In questi ultimi atti, ed è questa l'unica volta, la tonnara viene indicata soltanto come Roccella, ma certamente ci si riferisce genericamente alla zona e non al topónimo. All'inizio degli anni '70 del Cinquecento risulta gestore della tonnara di Battilimano un altro esponente della famiglia, Andrea Cavallaro, che assumeva un *capoguardia* e un *faratico* con la paga di 3 onze,

²³ R.M. Dentici Buccellato, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *I mestieri organizzazione tecniche linguaggi*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 17-18, Palermo, 1984, p. 125.

²⁴ Asti, Notaio N. N. vol. 452, II serie, c. 307v, Cefalù 18 novembre 1583; Asti, Not. Simone Martino, vol. 4021, c. 65r, Cefalù datazione erosa; Ivi, Cefalù 17 aprile 1584; Ivi, data e numerazione erosa, con lo *xinditore* che si obbliga per 3 onze e la metà di «percaci di lo appendituri cioè di li colli e petti, manciari e biviri».

oltre al solito frumento²⁵. La famiglia Cavallaro risulterà impegnata molto a lungo nella gestione delle tonnare del vescovo. Per restare a Battilimano, si segnala l'atto di ingabellazione triennale stipulato nel 1592 tra don Ottavio de Alinio, vicario della diocesi e procuratore generale del vescovo Francesco Gonzaga, e Giuseppe Cavallaro²⁶.

Il contratto ribadiva nelle linee generali l'impostazione e le condizioni di quello del 1584, già esaminato, con notevole aumento della gabella annuale in denaro che saliva a 80 onze, mentre i «carnagi» includevano la solita quantità di uova di tonno e di sorra, ma in più 50 rotoli di «muxuma» (salume di filetto di tonno essiccato) e dieci cantàri di tonno fresco per il clero della cattedrale. Giuseppe Cavallaro prometteva di non «refutare» né di «rilassare» la tonnara neanche in caso di guerra, fame, peste, sterilità dei tempi, rivoluzioni di popoli. Le altre clausole concordate precisavano che l'affittuario potrà procurarsi legname nei boschi del vescovado per «li vaxelli», cioè per le imbarcazioni più grandi, per gli «appendituri del bosco» dove venivano appesi i tonni catturati, e per ogni altro bisogno della tonnara.

L'intera gabella veniva ripartita in quote dal valore unitario di onze 3.10, delle quali ogni caratista dovrà rispondere per la propria parte. I soci caratisti erano: Rainero Mastiani con 6 carati, Andrea Cavallaro con 2, Francesco Mogales con 2 e, per un carato a testa, i magnifici Francesco e Giovanni Mazara, Mariano Coccicella, Calogero Purpuri, Vincenzo Lucido e Giovanni Antonio Lo Presti. A Giuseppe Cavallaro rimanevano gli otto restanti carati. Dei soci, si hanno notizie del sopra citato Andrea Cavallaro e Rainero Mastiani, di origine pisana, la cui famiglia in quegli anni aveva larga parte nella gestione dei trappeti della canna da zucchero di Buonfornello e in quello di Roccella²⁷. Il capitale societario da investire risultava molto contenuto.

Sei anni dopo, alla fine di giugno del 1598, il vescovo spagnolo Emanuele Quero Turillo «ingabellat et arrendat» per due stagioni a Gaspare Di Matteo di Termini «maria sive tonnara vocata di battilimano seu della Roccella», con i già noti confini, per la gabella di 80 onze annuali e i *carnagi* già visti in precedenza, con la precisazione che, se la tonnara piglierà più di cento cantàri di tonno a stagione, il Di Matteo ne dovrà versare annualmente 10 di «tonnina frisca in carni» per il capitolo e il clero della cattedrale²⁸. Le clausole concordate ripetevano quelle già note, era anche specificato che l'affittuario avrebbe potuto fornirsi del sughero necessario nei boschi vescovili, mentre, per la prima volta, venivano introdotte nuove clausole a garanzia del vescovo. Il conduttore non potrà, infatti, muovere dalla tonnara né dalla «loggia» né tonno o uova né «frutto» di alcuna specie, se prima non avrà soddisfatto, tanto in denaro quanto in natura, la gabella

²⁵ Ivi, vol. 445, II serie, carte non numerate del 4 agosto e del 6 agosto 1570.

²⁶ Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4026, cc. 104v-109r, Cefalù 16 novembre 1592.

²⁷ R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 25, agosto 2012, *passim*.

²⁸ Asti, Notaio Simone Martino, vol. 369 II serie, cc. 334v-337r, Cefalù 27 giugno 1598.

dovuta al vescovo in favore del quale, nelle more, rimaneva ipotecato tutto il pescato. Il vescovo potrà mettere pure guardiani a custodia fino a soddisfazione della gabella, non pagando la quale il Di Matteo sarebbe stato sottoposto al giudizio della corte vescovile che aveva facoltà di poter nominare «algozino e commissario», nonostante qualsiasi foro potesse essere invocato dal conduttore che rinunciava, con giuramento, ad eventuale foro speciale per questo caso soltanto. Evidentemente il vescovo voleva premunirsi dell'eventuale appartenenza di Gaspare Di Matteo ai familiari della Santa Inquisizione, condizione che, invocando il foro privilegiato, gli avrebbe consentito di aggirare facilmente i normali percorsi giudiziari.

Il Seicento: espansione e crisi

Gli atti della Regia Visita di mons. Filippo Iardi, secondo quanto riferisce il Misuraca²⁹, documentano che nel 1604 la mensa vescovile riscuoteva 250 onze dalla gabella della tonnara «sita nella località denominata Roccella nella spiaggia di Campofelice» che, va ribadito, coincide con la tonnara di Battilimano. È pure opportuno ricordare che mentre a Battilimano permangono tuttora labili tracce architettoniche legate alla presenza del «marfaraggio» (locali adibiti al deposito e alla lavorazione del pescato, al ricovero della ciurma di mare e di terra, magazzini di deposito per l'attrezzatura e per reti, barche etc.)³⁰, niente di simile è stato riscontrato nel complesso castrale e nel «borgo» di Roccella, seppure indagato dal punto di vista architettonico, archeologico e storico.

Anno di svolta nella vita della tonnara di Battilimano è il 1624, quando il vescovo spagnolo di Cefalù Stefano Muniera inoltra supplica al viceré Emanuele Filiberto di Savoia e ottiene licenza di poter trasformare alcune strutture in legno della «loggia» in strutture murarie fortificate e nel contempo di poter erigere «una torre con sue stantie et baglio» a protezione di coloro che lavorano nella sua tonnara «vicino fiumi torto chiamata di battilimano»³¹. Il vescovo cercava, in questo modo, di dare risposta al pericolo di incursioni di pirati barbareschi che avevano fatto sentire gli effetti devastanti dei loro sbarchi nel 1590 proprio a Buonfornello, ripetutamente nella vicinissima località di Brocato (1598, 1599, 1603), nella tonnara di Caronia nel 1604, a Galbonogara nel 1606, per non parlare dei frequenti approdi nella stessa Cefalù e a Capo Raisigelbi dove era ubicata un'altra tonnara del vescovo³².

²⁹ G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12.

³⁰ Sulle varie tipologie strutturali di torri e tonnare cfr. R. Lentini, *Da Magazzinazzi a Cefalù: le tonnare palermitane tra storia e recupero*, in M. Gangemi (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*, Cacucci, Bari, 2007, pp. 91-124.

³¹ R. Ribbene, *La torre della tonnara di Battilimano*, «Kalós arte in Sicilia», 21, 2, aprile-giugno 2009, pp. 10-13 che riporta parzialmente la licenza viceregia.

³² G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, ILA Palma, Palermo, 1983, pp. 40-41.

Da un atto rogato all'inizio del 1626 a Isnello, piccolo centro montano delle Madonie, con il quale l'attivissimo Giuseppe Coccia entrava nella gestione della tonnara di Battilamano con due carati, risulta che la stessa era stata concessa in gabella per tre anni, con tutte le *stanzie* e l'apparato, al cefaludese Domenico Lo Garbo. Questi, oltre ai «carnagi» consueti, dovrà corrispondere la somma di ben 430 onze annuali, di gran lunga la più alta fra quelle registrate per la tonnara in questione, a conferma dei miglioramenti apportati alle strutture della stessa e della forte variabilità nelle attese di pescato. Giuseppe Coccia, mecenate delle chiese locali³³ e gabello di vasti latifondi nell'area delle Madonie, si obbligava a versare al Lo Garbo 50 onze annuali³⁴. L'investimento annuo dovrebbe ammontare, perciò, a 600 onze complessive.

La frammentarietà della documentazione reperita ci riporta al maggio 1629³⁵ data in cui il nuovo apparato di Battilamano è oggetto di donazione da parte del vescovo Muniera al convento dei Mercedari (S. Maria delle Mercede) di Cefalù, e per esso a fra Giovanni Leonardo, per sostentazione dei frati che istituzionalmente si occupavano del riscatto degli schiavi catturati dagli infedeli e per erogazione di mutui in favore dei poveri della città. Il vescovo apparteneva al ricordato ordine dei Mercedari. L'apparato, donato con tutto il «barcaritio», le ancore e ogni altro attrezzo della tonnara, in quel momento era detenuto in gabella da Giuseppe Arcobaxio per la somma di 60 onze annuali. Per inciso, va ricordato che l'Arcobaxio in quegli anni era patrono del trappeto della canna da zucchero di Trabia³⁶. La donazione del vescovo prevedeva la possibilità di vendita da parte del convento per acquisto di rendite da destinare agli scopi sopra ricordati.

Dieci anni dopo, *patronus* di Battilamano è il sacerdote cefaludese Francesco de Trapani che dalla metà di ottobre del 1639 è impegnato nell'assunzione del personale necessario alla successiva stagione di pesca. Con lui si obbligava Giovanni Antonio Trifiletti di Milazzo come *capoguardia*, a decorrere dal 10 aprile successivo fino a tagliata di tonnara, «pro mercede

³³ Per notizie su Giuseppe Coccia cfr. R. Termotto, *La bottega dei Li Volsi nelle Madonie. Un primo bilancio*, in *I Li Volsi Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Mostra fotografica, Palermo, Biblioteca Comunale 18 ottobre-1 novembre 1997, Palermo, 1997, pp. 42-43; idem, *Nuovi documenti sull'attività dei Li Volsi nelle Madonie*, in A. Pettineo, P. Ragonese, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Tusa Archeoclub d'Italia, sezione locale di Tusa, Tusa, 2007, pp. 91-95; idem, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico*, in T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo (a cura di), *Manufacere et sculpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Maimone, Catania, 2012, p. 251.

³⁴ Asti, Notaio Vito Barchi, vol. 8152, cc. 85r-86r, Isnello 18 gennaio 1626.

³⁵ Asdc, Territorio 729, 50, 11, Cefalù 21 maggio 1629. Si tratta di una copia di atto estratta, per mano del notaio Bernardino Barranco, dai rogiti del notaio Bartolomeo Passafiume. Dal documento, lacunoso, risulta che una prima donazione del 12 giugno 1625 in favore dell'erigendo Monte di Pietà non era andata a buon fine per mancanza della licenza pontificia.

³⁶ R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali* cit., p. 278.

delli parti di capoguardia», ricevendo subito un'onza e il resto per come previsto negli altri contratti relativi a quella qualifica³⁷.

In novembre, i cefaludesi Nicasio de Accurso e Antonino Mayneri si obbligavano a servire nella tonnara come «bordonari e cavallari e fare la sua guardia di notte con l'armi et loro cavalli». A essi competevano pure tutti i servizi ben visti al de Trapani a partire dal 1° aprile a fine stagione. Avranno l'interessante paga di onze 4.18 per ognuno oltre a «mangia franca» e metà della biada per i cavalli. Trasportando legname, riceveranno 2 tari in più. Riscuotevano un acconto di onze 1.15 e il resto in corso d'opera, con l'obbligo di andare una volta per settimana «nelli stantij di detta tonnara a revederla»³⁸, cioè a ispezionarla. L'atto d'obbligo relativo all'assunzione di due *faratici* cefaludesi precisava in maniera dettagliata i loro compiti: oltre a quanto compete alla loro qualifica, essi dovranno «precise carriari e trasiri lignami sale barili aiutari ad imbarcare e portare la tunnina in barca e dalla barca a magaseno», per il solito periodo inizio aprile-fine stagione. La loro paga sarà «a merito di patrone», oltre a due tari in pane, con anticipo di onze 1.10 e il resto in corso dei lavori. La «robba» che consumeranno sarà valutata al prezzo di Cefalù e registrata nel «libro dello scrivano» della tonnara³⁹. Pure a Battilimano c'era, dunque, una «taverna» di servizio, mentre non abbiamo trovato traccia di cappellano per la celebrazione religiosa, necessità questa che poteva essere assolta nella vicina cappella di Buonfornello, località che in quegli anni ospitava un avviato trappeto per la lavorazione della canna da zucchero.

Come è noto, anche la marineria di Cefalù forniva alle varie tonnare il rais, che era il capo indiscusso della ciurma dei tonnaroti, una sorta di direttore generale in tutte le fasi di pesca a cominciare dall'individuazione del tratto di mare ove calare la tonnara, alle operazioni connesse alla sua messa in opera fino alla fase finale della mattanza. Era proveniente dalla cittadina normanna «rasius» Giovanni Cefalù che si obbligava con Francesco de Trapani a servire «pro rasio calare et in ordine ponere ditta tonnara» e eseguire ogni altro servizio spettante al suo ufficio. La sua paga sarà pari a cinque «parti» di quella dei *capoguardia*, tre onze per ogni cinquanta cantari del pesce che gli spettava e la terza parte del prezzo del pescespada per come sarà venduto, dopo riserva di tre esemplari dei quali disporrà il patrono. Una clausola stabiliva inoltre che rais Giovanni era obbligato a fare intrecciare le corde con la «disa» che il gabelloto fornirà a cominciare dal giorno seguente fino a tutto marzo per la somma di 16 onze, metà delle quali liquidate subito e il resto nel corso del lavoro. Subito dopo, Giovanni Cefalù ingaggiava 4 cefaludesi a «servire de cordis dise» nella tonnara di Battilimano per la stessa somma che era stata accordata a lui⁴⁰.

³⁷ Asti, Notaio Calogero D'Anna, vol. 4074, Cefalù 17 ottobre 1639.

³⁸ Ivi, Cefalù 29 novembre 1639.

³⁹ Ivi, Cefalù 2 dicembre 1640.

⁴⁰ Ivi, c. 110r- v; cc. 110v-111r, Cefalù 2 dicembre 1640.

Lo stesso giorno, Francesco de Trapani stipulava un atto d'obbligo col capomastro bottaio Giuseppe de Anna che si impegnava per tutti i lavori spettanti alla sua arte, dal 1° aprile a fine tonnara, per la ricompensa di un'onza per ogni cento barili atti a stipare tonno, tre onze di «avantagio» (anticipo), un barile di spinelli neri per ogni mille cantàri di pescato e mangiare gratis in conto del quale riceveva tre onze, con patto che per le parti e i pagamenti «si stia al libro dello scriba». Ancora all'inizio di dicembre veniva ingaggiato un cefaludese come *barilaro et stipaturi* per 2 onze, «mangia franca», 2 onze a migliaio e un barile di *xindituri*, solo superando i mille cantàri di pescato. Anche lui riceveva un'onza di acconto. A Giovanni Leonardo Siracusa di Cefalù, assunto con la stessa qualifica, veniva accordata una retribuzione di 4 onze e «mangia franca», mentre per il periodo che sarebbe stato impegnato a mare era prevista un'aggiunta di un tari al giorno «sopra la taglia per la mangia». Anche lui percepiva un anticipo di un'onza e avrà un barile di *xindituri* in caso di pescato superiore ai mille cantàri⁴¹.

Così come avveniva nella «taverna» dei trappeti per la lavorazione della canna da zucchero, anche in quella della tonnara i consumi degli addetti erano contabilizzati con il metodo delle incisioni a coltello segnate sulle «taghie» custodite dai gestori⁴².

Di questa stagione di pesca sono noti soltanto i pochi atti d'obbligo illustrati e quello relativo all'intreccio delle reti con corda di «disa», vegetale largamente disponibile in zona, la cui preparazione dava occupazione stagionale anche a donne, e che fino a pochi decenni addietro connotava il paesaggio agrario dei centri collinari delle Madonie a ridosso della fascia marina in questione, dove essa veniva impiegata soprattutto per le corde destinate a legare i covoni di grano.

Nell'aprile 1650, il vescovo di Cefalù Marco Antonio Gussio, pochi mesi prima del suo trasferimento alla sede di Catania, scioglieva la società «sive recollectione» che aveva costituito l'anno prima con il medico di origine palermitana Francesco Staropoli per la gestione della tonnara di Battilimano⁴³. La società avrebbe dovuto mettere in campo 300 onze l'anno per tre anni, ma ora il vescovo rinunciava e rilasciava allo Staropoli, affittuario della baronia di Roccella e imprenditore largamente coinvolto nella gestione del trappeto di canna da zucchero dello stesso sito⁴⁴, la sua integra metà,

⁴¹ Ivi, cc. 111r-v; cc. 111v-112r; 112r-v, Cefalù 2 dicembre 1640.

⁴² «La *taglia* – rileva Cancila – era uno spezzone di legno dolce (si usava solitamente lo stelo della ferula) spaccato longitudinalmente in modo da formare due lembi combacianti, sui quali si incidevano delle tacche che indicavano i vari quantitativi di grano di volta in volta consegnati ad ogni inquilino; alla resa dei conti, le tacche del lembo affidato al debitore dovevano coincidere con quelle del lembo rimasto in possesso del creditore» (O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 87, n. 66).

⁴³ Asti, Notaio Lorenzo Lo Forte, vol. 4083, Cefalù 9 aprile 1650.

⁴⁴ R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali* cit.; D. Barbera, *Da Roccella a Casale di Roccella*, Marsala editore, Cefalù, 2008, pp. 93-98.

pari a 150 onze annuali, per i due successivi esercizi. Lo Staropoli si impegnava a versare l'intera gabella annuale, posticipata, di 300 onze e di corrispondere alla Regia Curia la gabella della vicina tonnara di Calasicca oltre alle decime toccanti al clero di Termini e, naturalmente, quanto spettante al vescovo stesso e al clero della cattedrale di Cefalù. Evidentemente Battilimano e Calasicca erano entrate in un progetto di sfruttamento comune, abbastanza prossime come erano, stante che la tonnara di Calasicca ricadeva nelle acque prospicienti la località di Brocato, centro medievale raso al suolo nel '300 durante la Guerra del Vespro. Essa era confinante con il feudo di Buonfornello. Probabilmente si era costituita una società con l'obiettivo di distribuire il rischio di impresa sulle due tonnare di Calasicca e Battilimano, stante il carattere fortemente aleatorio dell'attività di pesca.

In occasione dello scioglimento della società, veniva richiamata la stima dell'apparato di Battilimano, fatta l'anno prima, con la precisazione della sua consistenza e il suo valore a quella data. «Robba e barchariti» ascendevano ad un valore di onze 322.12, giusta la stima di mastro Domenico Lo Garbo e mastro Martino Pinna; altra «robba d'apparato» come barili, sale e varie sommavano onze 201.7, per come stimato da mastro Vincenzo Grafeo, mentre le ancore, «ut dicitur genuisi e catalane», e altro raggiungevano il valore di onze 353.24, secondo la stima fatta da mastro Paolo Lo Caxio di Cefalù. Altri attrezzi e beni, come reti, sugheri, libani (fibra vegetale usata nel confezionare le reti a perdere)⁴⁵ e altro, esaminati dal rais Leonardo Lo Garbo, venivano valutati per onze 442.13, con un valore complessivo stimato di tutto l'apparato di circa 1320 onze.

I contraenti approvavano la stima e concordavano che, finito il periodo della gabella, l'apparato sarebbe stato restituito ai padri commendatari del convento di S. Maria della Mercede di Cefalù, dopo aver riconosciuto che l'anno precedente lo stesso era stato incrementato con spese ripartite in eque porzioni tra il vescovo e lo Staropoli.

Si può dunque affermare che, attorno alla metà del Seicento, la tonnara di Battilimano conosce un periodo di significativo sviluppo, se il valore del suo apparato risulta quasi quadruplicato rispetto a quello del 1585, così come, parallelamente, avviene per l'importo della gabella che passerà da 45 onze nel 1584, a 80 nel 1598, a 430 nel 1626 per attestarsi a 300 onze a metà Seicento⁴⁶. Oscillazioni rilevanti sia nella quantità di pescato che nell'importo della gabella non sono affatto rari nel mondo delle tonnare tirreniche siciliane, come già evidenziato.

Col 1656 risulta patrono della tonnara di Battilimano il sacerdote cefaludese Pietro Cimino che avrà larga parte, a lungo, nella gestione delle tonnare del vescovo.

⁴⁵ M. Giacomarra, *Glossario* cit., p. 193. A volte, per confezionare le reti da pesca veniva impiegato l'ampelodesmo.

⁴⁶ Cfr. *infra*.

Nel dicembre dello stesso anno, il Cimino procedeva all'assunzione di parte del personale. Nei 25 contratti di lavoro intercettati, certamente solo una parte, ben 21 concernono atti d'obbligo relativi a *faratici*, numero che quasi ricalca quello del 1584. I 21 contratti di assunzione sono identici: obbligo a cominciare il lavoro dal primo aprile a fine tonnara (fine giugno) con impegno a non abbandonare, soldo «a merito di rais», anticipo di un'onza a testa coperto da debita fideiussione, saldo a chiusura della stagione. Il *musciaro di logia*, che dovrà operare in terra e in mare, per tutto il periodo lavorativo riscuoterà 3 onze e «mangia franca», con anticipo di 15 tari, mentre un addetto a tutti i servizi avrà soltanto 3 onze, con anticipo di una e il resto a chiusura delle operazioni della tonnara. Per tutte le operazioni contabili farà fede il libro dello «scriba» della tonnara⁴⁷. Due assunti con le mansioni di *capoguardia* riceveranno «pro soldo per la sua parte» e un'onza a testa di «avantagio»⁴⁸. Evidentemente, «la parte» costituiva una quantità convenzionale di pescato entrata nell'uso consuetudinario da tempo, tanto che non si avvertiva la necessità di specificarla. Essa, in genere, consisteva in un tonno ogni 300-400 pescati, da suddividere tra i componenti della ciurma secondo regole consolidate: 5 parti al rais, 4 al sottorais, 3 ai *capoguardia*, 1,5 ai *capobarca*, 1 ai *faratici*⁴⁹.

Ancora nel 1658, in occasione dell'ingaggio di un *faratico* col soldo di onze 3.18, don Pietro Cimino risulta patrono della tonnara di «Battilamano seu Calasiche»⁵⁰, probabile indizio della unificazione della gestione delle due tonnare con la messa in esercizio soltanto di una delle due, fatto abbastanza usuale.

Il 6 dicembre del 1659, con atto rogato in Palermo dal notaio Giovanni Musso e ratificato tre giorni dopo a Cefalù presso il notaio Bernardino Barranco, i Padri Mercedari di S. Pietro Nolasco (S. Maria della Mercede) vendevano l'apparato di Battilamano al ricordato *clericus mercator* Pietro Cimino, spregiudicata figura di imprenditore e personaggio di tutto rilievo nella Cefalù della seconda metà del Seicento⁵¹. Nel contratto veniva specificato che l'importo della vendita dovrà essere versato sulla Tavola di

⁴⁷ Asti, Notaio Bernardino Barranco, vol. 4100. Gli atti sono stipulati a Cefalù in date comprese tra il 3 e il 28 dicembre 1656.

⁴⁸ Ivi, Cefalù 11 dicembre 1656, testi all'atto i fratelli Giuseppe e Giovanni Brocato, rais entrambi; c. 227r, 19 dicembre 1656.

⁴⁹ F.C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina, 1816, in particolare pp. 157-159; P. Pavesi, *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare*, in Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Atti della Commissione Reale per le tonnare, Roma, 1889, p. 124; C. Trasselli, *La Pesca nella provincia di Trapani. Storia e problemi*, Trapani, 1953; R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare di Sicilia*, in V. Consolo, *La pesca del tonno* cit., in particolare pp. 42-48.

⁵⁰ Asti, Notaio Francesco Restivo, vol. 4104, c. 59r, Cefalù 12 maggio 1658.

⁵¹ La figura di don Pietro Cimino emerge da un processo per eredità intentato nel 1691, lui defunto, dal contabile cefaludese Rosario Vescovo contro i deputati alla cappella del Sacramento nella cattedrale di Cefalù, erede universale delle ingenti sostanze di don Pietro. Il contabile aveva lavorato a lungo nella tonnara del Cimino ed era stato retribuito soltanto con un pasto giornaliero ed ora reclamava il dovuto. L'immagine del patrono di tonnare appare quella

Palermo e che potrà essere prelevato soltanto per comprare «tot praedia seu redditus». Il Cimino acquisiva tre parti dell'apparato, la quarta restava in potere dei Mercedari⁵². Subito dopo, però, ai padri del convento di Cefalù veniva contestata la legittimità del possesso dell'apparato di Battilimano, tanto che, in via cautelativa, il Tribunale del Real Patrimonio imponeva di non lasciarlo «uscire» dalla città fino a quando non si «riconoscesse (accertasse) la concessione di detto apparato».

I padri mercedari di S. Pietro Nolasco esibivano «le scritture» concernenti la concessione del vescovo Muniera dalle quali si evinceva che essi avevano anche facoltà di poter vendere l'apparato. Pertanto il Tribunale, con lettera del 6 febbraio 1660, ordinava al segreto di «levare il suddetto impedimento fatto alli padri» in relazione all'apparato, lasciandoli in libertà di poterlo «extrahere, gabellare o vendere». In quest'ultimo caso, essendoci persona di Cefalù interessata all'acquisto, «lo farriate preferire»⁵³.

Due mesi dopo il nuovo proprietario dell'apparato, D. Pietro Cimino, intimava a don Francesco De Martino e Velasco, patrono uscente della tonnara di Battilimano, di consegnargli tutto entro quattro giorni⁵⁴. Il 18 aprile si procedeva alla stima dell'intero apparato eseguita dai rais Giovanni de Brocato di Cefalù e Giuseppe Cosentino di Termini con la partecipazione di maestranze cefaludesi, precisamente Giuseppe Marazita bottaio e *barilarius*, Antonino Conio mastro ferraro e Giuseppe Lo Garbo *faber lignarius*. Il valore complessivo dell'apparato ammontava a poco più di 1066 onze⁵⁵. L'analisi della stima fotografa la sua consistenza e il valore dei singoli pezzi.

Ogni esperto stimava la parte di propria competenza: i due rais attrezzi, materiali e beni per un totale di circa 437 onze, il mastro bottaio e barilaro per oltre 95 onze, il mastro ferraro per circa 293 onze e il *faber lignarius* per oltre 239 onze per un totale complessivo che superava le 1066 onze. Don Pietro Cimino, che pagherà a rate, riceveva per consegnato l'apparato che da subito andrà a suo «risico pericolo e fortuna». Dalla stima appare che la parte più cospicua dell'apparato è costituita dalle reti e dalle ancore; la varietà di imbarcazioni e coltelli registrata rispondeva alla necessità di un uso specializzato nell'impiego. Permanevano, inoltre, sparute testimonianze di un sistema difensivo, «vanchitti dell'artiglieria» che nei decenni precedenti era stato messo alla prova dagli sbarchi di pirati barbareschi, non rari nel tratto di mare compreso tra Buonfornello e Capo Raisigelbi in territorio di Pollina⁵⁶.

di una «persona potente e di natura colerico come il tutto costa in questa città», cfr. F. Figlia, *Giustizia e società in Sicilia tra il Cinquecento e il Settecento. Il Vescovato di Cefalù*, Offset Studio, Palermo, 2003, pp. 177-180.

⁵² Asdc, Territorio, 729, 50, 11, copia di atto del notaio cefaludese Epifanio Neglia del 2 luglio 1662.

⁵³ Ivi, copia di documento emesso in Palermo il 6 febbraio 1660.

⁵⁴ Ivi, copia di atto del notaio Epifanio Neglia del 12 aprile 1660.

⁵⁵ Ivi, Cefalù 18 aprile 1660 (Trattasi di una copia di atto del notaio cefaludese Bernardino Barranco).

⁵⁶ G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi* cit.

Attrezzi - materiali	Quantità	Valore unitario (onze)	Valore complessivo (onze)
Libani	71.5 doczani	2.24	200.6
Carrichi di sugheri	120	0.5.10	22
Cabbani	5		2
Codardo			7
Ferri vecchi			0.22
Cordi di appinnituri			10
Palamara			0.2
Corpo (di reti)	Cantàra 31.2.6	6 (catinella) 0.5 (sarciatura)	191.10
Refuto di detto corpo	Cantàra 3.66	0.24	2.29
Strappi	Migliaia 2	0.17	1.4
Butti e tinelli			17.7
Tinelli di appendituri, stipi di chianca, tummino 1 di sale			0.10
barili	1000		38
Sali di Altavilla	Salme 22	0.28	20.16
Sali di Cammarata	Salme 13.5	0.24	10.24
Refuto di mali di chianca			0.10
Tronchetti di scindituri	3		0.26
Cortelli di petto	3		0.20
Cortelli di petto di spanare	4		0.16
Cortelli di annettare	3		0.28
Cortelli di surra	3		0.27
Cortelli di netta	3		0.22
Cortelli di buzunaglia, cortelli di muxiuma	1+2		0.12
Mandari	2		1
Mandara nova	1		0.24
Mandari per la campana	3		1.6
Ronchetti vecchi	3		0.8
Ferri vecchi	3		0.5
Cortelli vecchi di migli			----
Ancori genuisi	Cantàra 30.59	4	122.8.8
Ferri catalani + ferri di ricciuni	47.23 + 5.62	3.5	167.10.15
Ferro di borgini, gradigli, tartabassi, barbachota	Rotula 50	0.1.15	2.27.10
Catinazzi, pali di ferro, merchi, dui runchi, cortello, dui fixini, mazuolo			1.11
Palascarmo grosso			55
Ciuffa			51
Xiabbica nova			19
Palamento ?			18
Xiabbica usata			17
Varchitti vecchi			7
Chianca di tagliari busunaglia, campani, molla			7
Chianchi di appinnituri di terra e altro			5
Castagnoli, tinelli vecchi e novi			20
Argano, mijolo con tagli tre ? sparagiati, tagli piccoli e grandi, arpi e mulinelli, arganelli e parati, timuni			9.5
Tavoli + tavoli di ova	84 + 5		7.12
Cippi d'ancori			2
Vioni ?	38		5.20
Rimi?	11		2.6
Lomia ? vecchia, crita, colato, residui nel forno, legname vecchia, scifo di mola, imbrogli di baglio			5
?			5
Vanchitti dell'artiglieria, due buffetti, trispiti liarnesi, spiti, gjarre, cornici, lanceddi e barbacota, scali e altro a minuto			1.2
Totale			1066.13.13

Tra le attività legate all'indotto delle tonnare, va sottolineata la salagione del pescato che non può essere consumato fresco se non in parte trascurabile e solo limitatamente ai centri marini o dell'immediato entroterra. La parte più consistente del tonno e delle sarde pescate era destinata alla salagione per essere venduta anche nei centri dell'interno e, in gran parte, per essere esportata fuori Regno, costituendo un elemento importante dell'alimentazione delle ciurme marinare, la «panatica». Il tonno salato costituiva un prodotto strategico, merce preziosa di cui era fatto divieto esplicito di esportazione verso paesi ostili, fino a tutto il XVI secolo. La «tonnina» salata aveva un prezzo di mercato notevolmente più alto, da 3 a 5 volte, rispetto al prodotto fresco⁵⁷. A Battilimano veniva impiegato sale marino proveniente dalla salina di Altavilla, località sita in territorio di Marsala, e salgemma proveniente dalla lontana miniera di Cammarata, centro dell'interno isolano. Nonostante le difficoltà di trasporto via terra, il sale marino aveva un valore di stima superiore a quello di miniera. Secondo quanto ricostruisce H. Bresc relativamente alla tonnara di Solanto⁵⁸, per salare 100 «botticelle» di tonno, pari complessivamente a 6000 Kg, e 400 «terzarole», ognuna equivalente a Kg 40, occorreano 25 salme di sale (1 salma = metri cubi 15,47). La quantità di sale inventariata a Battilimano nel 1660 non è molto alta e potrebbe costituire soltanto la riserva della tonnara. Sale proveniente da Trapani veniva commerciato a Cefalù almeno dalla seconda metà del Cinquecento: nel 1584 un marinaio di Cefalù si obbligava con Cesare de Flore a portarne con la sua «sagitta seu fragata» 40 salme «de fermo» e più, se sarà richiesto, al prezzo di 17 tari a salma, da riscuotere alla consegna⁵⁹. Invece, sale proveniente dalla citata Altavilla, nel 1639 a Cefalù veniva venduto a un'onza a salma, alla misura di Trapani, secondo l'obbligazione assunta da un patrono di barca cefaludese⁶⁰.

La tonnara concorrente in territorio di Termini: Calasicca

L'attività imprenditoriale di don Pietro Cimino si consolidava e nel 1662 lo stesso risultava ancora patrono e amministratore di «Calasicca e Vattilimani»⁶¹. Ciò potrebbe significare che in quegli anni, come detto, l'impianto di Battilimano non veniva attivato per evitare interferenze con l'altro. Se così è, l'interferenza non era dovuta al flusso dei tonni genetici di corsa che, provenendo dall'Atlantico seguendo la direzione ovest-est, avrebbero incontrato prima la tonnara di Calasicca, posizionata proprio a ovest rispetto a quella di Battilimano. Allora è da presumere che tonni «golfitani»

⁵⁷ R. Sarà, *Splendore, decadenza e spegnimento delle tonnare* cit., p. 499.

⁵⁸ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société* cit., I, p. 269.

⁵⁹ Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4021, numerazione erosa, Cefalù 6 maggio 1584.

⁶⁰ Asti, Notaio Calogero D'Anna, col. 4073, numerazione erosa, Cefalù 15 marzo 1639. La lacunosità dell'atto non consente ulteriori informazioni.

⁶¹ Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, Termini 3 giugno 1662.

di taglia media e medio-piccola, alalunghe e pescispada pervenissero nella zona di Battilamano-CalASICCA dalle Eolie con la corrente di divergenza eoliana est-nord est, come ipotizza Raimondo Sarà⁶².

Quanto alla tonnara di CalASICCA va precisato che essa è attestata già, come *Galiasicca*, nel 1447⁶³, anno del suo primo avvio, mentre non se ne fa cenno nella ricordata "Lista" del 1578. La denominazione di questa tonnarella costituisce caso emblematico di quanto possa avere inciso la duplicazione nominalistica nell'individuazione delle tonnare siciliane. Basta scorrere la minuta descrizione che il gesuita Giovanni Andrea Massa fa del litorale, compreso tra Brocato e Termini, su cui essa insisteva: «s'incontra spiaggia scoperta; poi la Tonnarella con Torre; la Rocca di S. Giovanni, pietra presso il mare; la Cala Secca, scogli in vicinanza del lito, a fronte delli quali alquanto dalla terra staccato, surge lo scoglio, nominato la Galea, perché disteso a somiglianza di quella»⁶⁴. Salvatore Mazzarella, tra quelle di Termini Imerese, ad est della città, individua una « tonnarella vicino a una torre posta alla Rocca di San Giovanni»⁶⁵, mentre Rosario Lentini ricorda che la tonnara della Rocca di S. Giovanni era probabilmente la stessa che, dal Barberi prima e dal marchese di Villabianca dopo, veniva indicata col nome generico di «tonnara di Termini»⁶⁶. Appare chiaro che in tutti i casi sopra citati (*Galiasicca*, S. Giovanni, Termini, CalASICCA) si vuole indicare la stessa, unica, tonnara che può aver subito spostamenti di poco conto e che i notai termitani e cefaludesi del Seicento indicavano col toponimo di CalASICCA. Stesso fenomeno di duplicazione nei nomi si ripete con le tonnare di Cefalù, come si evince da uno studio in corso.

Per la stagione di pesca del 1662 don Pietro Cimino affidava il reclutamento della manodopera al rais Giuseppe Cosentino. Con lui si obbligava il termitano Filippo Cappuzzo a servire come *rebiotello*(?) per mangiare e bere quotidiano, mercede di 3 onze «ut dicitur morti» e onze 2.25 per ogni cento barili di «surra intimpagnati sotto e sopra». Riceveva un acconto di un'onza e il resto a fine tonnara. Tra i patti veniva stabilito che circa il venduto si sarebbe dovuta osservare l'usanza di Trabia⁶⁷, che non sono riuscito a reperire. A fine anno si ritrovano due termitani che si obbligano a tutti i servizi col cominciare a semplice richiesta del patrono e finire «repostita ogni cosa a magazzino», salvo legittimo impedimento. Riceveranno mangiare e bere quotidiano e «vita solita» con 3 onze «morti», due barili di buzzonaglia ed uno di occhi per ogni mille cantàri di pescato. Ricevevano un anticipo di 2 onze, quanto al resto e al venduto i patti ripetevano quelli del contratto illustrato sopra. Va precisato che il "soldo morto", cioè infruttifero, costituiva

⁶² R. Sarà, *Dal Mito all'Aliscafo* cit., p. 86, 122.

⁶³ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société* cit., I, p. 266, (tabella n° 39).

⁶⁴ G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, 1709, (reprint Milano, 1977), II, p. 416.

⁶⁵ S. Mazzarella, *I luoghi e la memoria*, in *Le Tonnare*, supplemento a «Kalós Arte in Sicilia», 6, novembre-dicembre 1994, p. 22.

⁶⁶ R. Lentini, *Da Magazzinazzi a Cefalù: le tonnare palermitane* cit., p. 104.

⁶⁷ Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, Termini 3 giugno 1662.

un anticipo a titolo di regalia, non collegato al sistema delle parti del pescato che nel messinese veniva erogato a fine pesca per lavori oltre i soliti⁶⁸. Lo stesso giorno, Filippo Sansone, Giuseppe Arnone e Battista di Milazzo, tutti di Termini, si obbligavano come *muxaro maris*, con l'impegno di andare in mare di giorno e di notte, per la ricompensa come la precedente. Invece, lo *scinditore* Matteo Martorana, oltre alle solite cose, riceverà onze 2.24 per ogni cento barili di «surra intimpagnati»⁶⁹. In successione, Pietro Di Martino si obbligava come *nauta* alle condizioni solite «pro mercede del deci pro cento ut dicitur di tutto il proceduto nec non la terzina d'ova e lattumi». Riceveva subito 20 tari, ne avrà altri 10 a Pasqua e il resto a fine tonnara. Il contratto specificava: «processe di patto che si devono fare venti marinari e venti parti», mentre gli obbligati avevano l'obbligo di consumare alla taverna della tonnara il pane e il vino, come i cefaludesi⁷⁰. La vigilia di Natale del 1662 era la volta del patrono Antonio D'Amico di Termini a obbligarsi ancora come marinaio a ragione del 10% e la «terzina d'ova e lattumi» da dividersi, però, con il rais, conforme era uso e consueto⁷¹. Un contratto particolare veniva stipulato col rais Bartolomeo Restivo che riceverà la paga ben vista al patrono Pietro Cimino «ex pacto et accordio inter eos». Il rais, che comincerà a richiesta fino a sistemazione finale del magazzino, riscuoteva subito l'acconto di un'onza⁷². Questa breve incursione nella gestione di Calasicca mostra chiaramente come la struttura salariale e le condizioni contrattuali del personale assunto varino sensibilmente da tonnara a tonnara, con il vincolo del rispetto di antiche consuetudini locali consolidate nel tempo.

Ancora nel 1665 l'apparato di Battilimano si ritrovava traslato a Calasicca dove, alla fine di marzo, era stimato da esperti termitani su richiesta di Pietro Cimino e Simone Maistri che avevano costituito una società al fine di prendere in gabella dalla Real Curia la tonnara di Calasicca. Nella società il Cimino faceva confluire il suo apparato di Battilimano, con la precisazione che la quarta parte dello stesso era di pertinenza del convento cefalutano dei Mercedari. Il valore dell'apparato, stimato ancora a fine stagione, supererà di poco le 985 onze, poche e non meritevoli di nota le novità rispetto alle stime precedenti⁷³.

Un atto del 1668 documenta che, in quegli anni, le tonnare di Battilimano e Calasicca non venivano calate simultaneamente nello stessa stagione di

⁶⁸ R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare in Sicilia* cit., p. 43.

⁶⁹ Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, cc. 58r-59v, Termini 3 dicembre 1662, per tutti i contratti sopra citati.

⁷⁰ Ivi, Termini 8 dicembre 1662. Altro atto simile in data 24 dicembre. Atti simili vengono rogati in data 30 dicembre 1662 e 27 marzo 1663.

⁷¹ Ivi, c. 74r-v, Termini 24 dicembre 1662.

⁷² Ivi, c. 75r-v, Termini 24 dicembre 1662. Testi all'atto sono i rais Luciano Salamone e Antonio Faxiana.

⁷³ Asdc, Territorio, 728, 48, 9, copia di atto del notaio di Termini Pietro Bartolomeo De Martino del 13 febbraio 1665; Asdc, Territorio, 729, 50, 11, copia dello stesso notaio del 30 giugno 1665.

pesca, perché la prima poteva interferire sull'altra. Dall'atto ricordato⁷⁴ risulta che don Pietro Cimino concedeva in gabella a Gregorio Costa di Cefalù per tre anni, per 80 onze annuali, l'apparato della tonnara di Battilamano in quel momento nelle strutture di Calasicca, in potere dell'ultimo affittuario Simone Maistri. Il Cimino assumeva l'obbligo di fare consegnare al Costa tutti gli «ordigni soliti» nelle stanze di Battilamano, per come erano stati consegnati a suo tempo al Maistri, oppure, su richiesta del Costa, lasciarli a Calasicca, sperando quest'ultimo di potere «affittarsi li mari» o dall'illustrissimo vescovo di Cefalù o dalla Regia Curia. Come al solito, veniva convenuto che l'apparato dovrà farsi stimare al momento della consegna, quando dovrà avere un valore di onze 1066, e alla fine del periodo triennale della gabella, quando dovrà essere confermato il valore iniziale. Il Cimino si impegnava a consegnare tutto l'apparato entro il 15 febbraio successivo, completo di barili e «palascarmo grosso», che al momento mancavano, per dare tempo al Costa di «gabellarsi li mari» e provvedere al necessario per calare una delle due tonnare. Venendo meno il rispetto di questa clausola, il contratto dovrà ritenersi «casso, inrito e nullo», come se non fosse stato stipulato. È proprio quanto avverrà, giacché in data 18 febbraio 1669, ad istanza di Gregorio Costa veniva intimata e notificata a don Pietro Cimino la nullità dell'atto, stante che fino a quella data l'apparato non era stato consegnato in ordine, conformemente al dettato dell'obbligazione ed ora non c'era più tempo utile per la consegna. All'appello mancavano ancora i barili e il «palascarmo grosso», cioè l'imbarcazione adibita al trasporto delle ancore nella zona individuata dal rais per il «cruciatu» ove fissare le corde delimitanti l'area in cui calare la tonnara.

Un successivo atto del 1670 fa pensare che l'apparato di Battilamano venga dismesso, almeno parzialmente: don Pietro Cimino riceveva dal termitano Simone Maistri la somma di quasi 262 onze per cessione di parte dell'attrezzatura che veniva consegnata nella tonnara «nominata la Crivella» (Cefalù). Si tratta della stessa tonnara a volte indicata come Calura. In questa circostanza le ancore genovesi venivano valutate onze 3.22 al cantaro, mentre quelle catalane ne valevano unitariamente 3.18⁷⁵.

Potrebbe essere questo un segnale di forte crisi per la tonnara di Battilamano o addirittura di una sua lunga o definitiva inattività. Anche per Battilamano la prima metà del Seicento rappresenta il periodo d'oro, poi la crisi senza ritorno.

Conclusioni

Sul piano generale, proprio per quegli anni, per problematiche legate al più vasto commercio internazionale, senza escludere del tutto altre motivazioni, come possibili mutazioni nell'equilibrio dell'ecosistema

⁷⁴ Asti, Notaio Francesco Restivo, vol. 4106, cc. 5r-6v, Cefalù 20 settembre 1668.

⁷⁵ Ivi, Cefalù 22 aprile 1670.

marino⁷⁶, viene segnalata la fine della crescita del settore delle tonnare siciliane, cui sarebbe subentrata una profonda crisi, dovuta all'espansione della commercializzazione di pescato dei mari del nord Europa (aringhe, baccalà, salmone etc.) nei mercati italiani ed europei. Il nuovo contesto avrebbe frenato in maniera determinante le possibilità di esportazione dei salumi siciliani, senza contare l'aumento nelle spese di gestione delle tonnare e l'incidenza destabilizzante di eventi bellici⁷⁷. Intanto la globalizzazione dei mercati avanzava in maniera ineludibile con tutte le conseguenze sperimentate in ogni tempo.

Ancora all'inizio del Settecento, nel descrivere il litorale di Buonfornello, G.A. Massa riportava laconicamente la «Torre di Battilimano con tonnara» tra le foci di Fiume Grande e Fiume Torto, cui segue il «Vallone di Vicenza»⁷⁸. Si tratta di un breve cenno che sembra escludere una tonnara di qualche rilevanza ancora attiva; alla stessa considerazione induce la relazione di qualche anno più tarda quando il Castellalfero, procedendo da Cefalù verso Termini, nella descrizione del litorale di Buonfornello, si limitava ad annotare che dopo le foci di Fiume Grande e Fiume Torto, «rientrando alquanto la spiaggia in terra, si trova la tonnara di Battilimano con case e torre abbandonata»⁷⁹. Alla fine del Settecento Battilimano era ormai quasi un rudere, «vicino a' rottami infra terra della rinomatissima città di Imera»⁸⁰. Poi, la tonnara di Battilimano non verrà più neanche citata, né dal D'Amico nel 1816 né nella relazione Pavesi del 1889⁸¹. Nel Settecento parecchie tonnare verranno dismesse per sempre, tra esse, quasi certamente, c'è pure quella di Battilimano. Dopo circa due secoli di espansione del settore era sopravvenuto un lungo ciclo negativo con una crisi strutturale che sarebbe stata superata solo dopo la metà dell'Ottocento, grazie a innovazioni nel sistema di conservazione del tonno (in scatola sott'olio) e al rilancio industriale della produzione delle Egadi⁸².

Anche una piccola tonnara, come quella di Battilimano, costituiva un mondo a sé, un microcosmo con sue consuetudini, salari, regalie, anticipi, «percacci» che differivano da tonnara a tonnara, anche tra quelle topograficamente molto vicine. Quello che variava molto poco tra una tonnara e

⁷⁶ Per quest'ultimo aspetto cfr. R. Sarà, *Una ricostruzione ragionata delle attività di pesca nella Sicilia dei secoli XIX e XX*, in M. Gangemi (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale cit.*, Bari, 2007, pp. 9-89.

⁷⁷ Per queste problematiche, viste su un ampio scacchiere ed esaminate per il lungo periodo, cfr. O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano cit.*; idem, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 147-170.

⁷⁸ G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva cit.*, II, p. 311, 415.

⁷⁹ A.I. Amico di Castellalfero et alii, *Sicilia 1713 Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di Salvo Di Matteo, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1994, pp. 148-149.

⁸⁰ Villabianca, *Le tonnare della Sicilia*, a cura di Giovanni Marrone, Giada, Palermo, 1986, p. 68.

⁸¹ F.C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca cit.*, Messina, 1816; P. Pavesi, *Relazione alla Commissione Reale cit.*, Roma, 1889.

⁸² O. Cancila, *La terra di Cerere cit.*

l'altra, anche nel lungo periodo, era la composizione dell'apparato di pesca e degli attrezzi come conferma la comparazione dell'inventario della tonnara di Battilamano con quello del 1637 dell'Ursa, ubicata nei pressi di Carini sullo stesso litorale tirrenico⁸³.

Quanto al salario in denaro, considerando quello del personale generico ma più numeroso, il *faratico*, quello di Battilamano non si discostava in maniera sensibile dal salario erogato nel 1596 nella tonnara dell'Ursa di pertinenza dei benedettini di San Martino delle Scale. Anche in quest'ultima il salario oscillava intorno a poco più di un'onza al mese⁸⁴, con la differenza che a Battilamano spesso era prevista anche una provvista mensile di un tumolo di frumento in pane. Secondo il valore del frumento alla meta di Palermo negli anni 1583-1589, quello dato ai tonnaroti incideva mensilmente per quasi tre tari⁸⁵. Da sottolineare che il fabbisogno individuale annuale era generalmente stimato in una salma (16 tumoli). In definitiva, anche per il personale generico impegnato nei lavori della tonnara, così come avveniva per i braccianti della campagna e per gli addetti alla coltivazione e alla trasformazione della canna da zucchero, molto praticata in zona, la retribuzione giornaliera era di mera sopravvivenza, considerato lo scarso potere di acquisto dei salari, soprattutto in relazione al costo dell'alimentazione. Forse in nessuna altra attività il salario presenta una struttura complessa, e diversificata da zona a zona, come in quella delle tonnare. Da sottolineare che anche dai nostri dati emerge la sostanziale stabilità del salario nei circa settanta anni esaminati (il personale generico della tonnara percepisce circa 30 tari a mese sia nel 1584 che nel 1658), di contro alla "rivoluzione dei prezzi" con quelli del frumento (prodotto base dell'alimentazione) che alla meta di Palermo volavano dai circa 43 tari a salma, in media, del decennio 1581-1590 ai 66 del decennio 1651-1660⁸⁶. Ma poter almeno soddisfare un'esigenza primaria, come quella alimentare, non doveva essere considerato un obiettivo disprezzabile dalla gran massa della popolazione che pagava sulla propria pelle l'esplosione demografica del Cinquecento, alla base dell'arretramento delle condizioni di vita delle classi popolari.

⁸³ Per l'inventario dell'Ursa cfr. T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., p. 184.

⁸⁴ Ivi, p. 164.

⁸⁵ Si tratta di una nostra elaborazione desunta dai dati forniti in O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 219-220.

⁸⁶ O. Cancila, *Imprese redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 221-229.